

OLTRE IL MURO I RIPENSAMENTI DELLA GERMANIA

***A vent'anni dalla riunificazione si rilegge il passato
Scoprendo nicchie di resistenza nel regime della Ddr***
di Gian Enrico Rusconi

L'espressione «caduta del Muro di Berlino» è diventata idiomatica per definire un fatto «epocale», in senso letterale. Un evento cioè che segna in modo irreversibile un passaggio tra due epoche storiche.

Che cosa ne rimane oggi? Il Muro c'è ancora nelle teste, si sente ripetere. Alcuni lo dicono con accenti dolenti, polemici o recriminatori, parlando dell'esistenza di una nuova estraniamento che separa sottilmente le due Berlino e le due Germanie, gli Osis e i Wessis. E rende incompatibili le loro memorie.

E' in parte vero, ma senza esagerare. Del resto, non c'è alcun rimpianto politico del regime comunista. Giustamente si denunciano, anche se in molti casi tardivamente, le modalità dell'integrazione delle regioni orientali in quelle occidentali. Ma non ha senso disconoscere la giustizia delle decisioni prese nel 1989-90, a livello nazionale e internazionale.

Detto questo, quale bilancio si può ricavare dell'esperienza della ex Ddr? Che cosa c'era davvero all'ombra del dominio-potere della Sed (il «Partito socialista unitario», chiamato correntemente «comunista»)? Com'era l'esistenza quotidiana dietro al Muro? Solo paura e oppressione?

Solo opportunismo e manipolazione? Il quotidiano era il luogo che alimentava l'impotenza degli impotenti e la potenza dei potenti - come affermano tutt'oggi gli esponenti dei movimenti dei diritti civili e politici, custodi intransigenti della illegittimità senza attenuanti della Ddr? O ci si poteva considerare «cittadini» senza far parte della nomenklatura e senza sentirsi prigionieri del regime o «residenti coatti nello Stato»?

Diciamo subito che il giudizio politico negativo senza reticenze nei confronti del regime Sed non giustifica la riduzione di quarant'anni di esistenza politica e sociale della popolazione orientale a una «nota a piè di pagina della storia mondiale», come e' stato sarcasticamente detto.

Le informazioni che oggi abbiamo sull'apparato di sorveglianza poliziesca della sfera privata dei cittadini (la Stasi), macchina di sofisticata intelligence ma nel contempo di assoluta impotenza (e quindi di non-intelligenza politica) non lasciano spazio ad alcuna indulgenza verso chi si e' fatto volontariamente coinvolgere. Ma non si può e non si deve ridurre la Ddr al «paese della Stasi».

Per la conoscenza della società della Ddr, e soprattutto per capire l'atteggiamento della popolazione ancora oggi, è importante l'analisi delle narrazioni retrospettive e delle connesse memorie, che sono lentamente emerse o sono state finalmente messe a fuoco dagli osservatori.

Accanto al discorso ufficiale egemone che giustifica la «rivoluzione democratica» del 1989 con la delegittimazione senza riserve del precedente regime dittatoriale della Sed, si fanno sempre più frequenti contro-narrazioni che a loro modo tendono a ri-legittimare il passato denunciando «la colonizzazione» sociale, materiale e culturale delle regioni orientali.

Questa visione è diventata parte integrante della cultura politica della Pds (il partito successore della Sed, ora confluito nella Linke nazionale), a prescindere dalla tattica delle alleanze politiche che questa formazione mette in atto a livello nazionale e regionale.

Ma c'è un'altra posizione, più interessante. Si basa su narrazioni e operazioni di memoria che pongono al centro la rivalutazione di storie di vita o biografie, presentate come situazioni di costrizione oggettiva anche se sottratte a una azione politica diretta.

Il quadro è molto variegato e si lascia declinare a seconda delle generazioni. La prima generazione che, dopo un'esperienza giovanile hitleriana, si era convertita con convinzione al comunismo e vi aveva investito identità ed energie, con la fine della Ddr si è ritrovata con una biografia devastata.

Ma dappresso segue una generazione che, pur essendosi integrata nel sistema sinceramente, volontaristicamente o per assenza di alternative, aveva sperato sino alla vigilia del tracollo in un suo mutamento migliorativo.

In questa generazione si trova sia chi si è riconvertito rapidamente e con successo al nuovo sistema liberal-democratico, sia chi ne è rimasto deluso ripiegando nella rassegnazione e nell'adattamento passivo.

C'è infine chi aveva vissuto nella nicchia della vita artistica, delle forme subculturali giovanili creando o credendo di godere di forme di vita alternative.

Paradossalmente, con la scomparsa della Ddr, lungi dall'aprirsi finalmente spazi di libertà, per essi è venuto meno il quadro di riferimento polemico del loro stile di vita alternativo. Si sentono esposti senza difese alla logica della competizione economica e del mercato.

Sullo sfondo di queste esperienze si spiega la nostalgia o addirittura l'idealizzazione di uno Stato sociale che si dichiarava garante di provvidenza e di assistenza sociale, in una società solidale, dove la vita non era commercializzata e l'atteggiamento dominante era (almeno secondo l'ideologia) di tipo egualitario.

Inutile dire che questo atteggiamento rimuove o sottovaluta la natura autoritaria e illiberale del sistema Ddr.

E' sottilmente impolitico e immemore della dura realtà di allora. Ma è in polemica con la lettura iperideologica e iperpolitica che viene frequentemente offerta oggi dagli storici e dagli analisti politici occidentali, che sono tutti concentrati sulle posizioni del partito e le sue istituzioni dittatoriali.

Queste analisi hanno poca comprensione per l'ostinazione che si era espressa negli spazi nascosti e difesi della società del socialismo reale.

Ma il risultato paradossale è che questi spazi permangono - a loro modo - ancora oggi, dopo due decenni di unità tedesca, come luoghi di resistenza contro altre forme invasive, o come reazione all'indifferenza sociale del capitalismo, ieri trionfante oggi devastante. Anche questo appartiene alla storia del Muro e alla sua caduta.

Un evento carico di grande storia politica e di umanità concreta. Una festa della democrazia, ma anche un motivo di riflessione.

26/04/09, pag. 28